



I delegati al congresso applaudono un passaggio della relazione introduttiva di Alessandro Natta

versi unitariamente, non per forza omogeneità, per composizioni diplomatico-parlamentari del nostro confronto politico. Questa unità non è la nostra. L'unità nasce e si rafforza se ad ogni livello vi è una direzione forte, non per imperio, ma per qualità, cioè per flessibilità, prontezza, per capacità progettuale, per le conoscenze che incorpora e per il rapporto che crea con le competenze.

La nostra unità ha bisogno di un alto clima politico e morale, ha bisogno del rispetto di un codice di comportamento non scritto, ma essenziale del costume dei comunisti: la serietà intellettuale, il rigore della modestia, lo spirito di tolleranza, di ascolto e di comprensione reciproca, la lotta contro ogni spirito di faziosità.

Il partito ha bisogno di dirigenti sperimentati; e dunque anche di un

solido e ben selezionato apparato: il movimento operato e popolare deve battersi contro formidabili organizzazioni, ricche di ampi e capillari apparati.

Ma se vogliamo dirigenti, funzionari e no, che siano all'altezza del compito, noi dobbiamo obbedire nelle scelte ai criteri della capacità, della dedizione al lavoro, dell'integrità.

La via che abbiamo imboccato non ha nulla a che vedere con le soluzioni che di volta in volta sono state date a questi problemi. Noi respingiamo il centralismo di matrice staliniana, la concezione del partito come organizzazione suprema, ma respingiamo anche forme più moderne e evolute di centralismo plebiscitario.

Ci chiedono se è possibile veramente evitare il formarsi di correnti, di frazioni, di gruppi. Io credo

che una distinzione netta vada operata. È assurdo negare l'esistenza, ovvia e inevitabile, di affinità di culture, di collocazioni sociali, di sensibilità. Soffocarle è sbagliato. Ma un altro modo per soffocarle sarebbe quello di avvalorare il frazionismo, e cioè il radunarsi per separazione degli uni dagli altri. Ciò non favorisce la circolazione delle idee, ma la blocca; ciò genera non la discussione, ma la ostilità reciproca; ciò determina in luogo dell'autodisciplina del partito la disciplina di frazione. D'altronde la cronaca di ogni giorno ci mostra quale fattore di degenerazione incontrollabile del partito e della vita democratica nel suo insieme sia venuto anche da questo frantumarsi di gruppi in cui spesso è irrinconoscibile la motivazione politica.

Ma se i manifestarsi di affinità tendenziali è inevitabile e il loro

crystalizzarsi frazionistico è un danno, non c'è altra strada che quella di rafforzare e regolare con precisione il dibattito interno, rendendolo norma della nostra vita di partito e confermando così con maggiori ragioni la esigenza della piena unità nella attuazione delle decisioni di tutti o della maggioranza.

L'unità del nostro partito e la comunanza ideale della sinistra non si fondano, però, soltanto su ragioni politiche. C'è qualcosa che va oltre e che non dobbiamo mai dimenticare. È l'attaccamento e la passione profonda per i valori attorno ai quali è cresciuta la lotta del movimento operato e che sono il risultato non solo di un spontaneo sentimento, ma di un lungo sforzo culturale: la passione per la causa della giustizia, della eguaglianza, della libertà. Non vi è contraddizione tra

la concretezza della politica e l'attaccamento a queste ragioni di fondo. E se e quando vi è, allora vuol dire che c'è qualcosa di profondamente sbagliato. Noi non pretendiamo né di possedere il vero, né d'essere superiori ad altri. E quando Gramsci parlò d'egemonia non intendeva le grossolanità che gli sono state attribuite. Altra, come i fatti provano, è la radice del fanatismo: non la nostra cultura storica, critica, scientifica. Noi sappiamo di essere una associazione umana fallibile come tutte le altre. Ma non rinunciamo a pensare che non è facile vivere in un mondo in cui prevale il più forte e il più violento, in cui prevale, come è stato detto, l'aver rispetto all'essere.

Se questa, care compagne e compagni è la nostra diversità, tentiamola. Ma se questa parola non piace, togliamola pure di mezzo.

L'importante è la cosa: l'importante è che noi non pensiamo che laicità voglia dire assenza di principi ideali e morali perché è vero perfettamente il contrario. È il dogmatismo che può giustificare ogni sua vergogna, pensando d'essere sempre nel vero. La laicità vuol dire confronto e coerenza tra valori e fatti, tra idealità e politica.

Sono certo che da questo congresso, proprio perché abbiamo molto discusso, uscirà un partito rinnovato innanzitutto nelle idee e più saldamente unito. E l'unità dei comunisti non è un bisogno di parte, ma un bene per la causa del lavoro, della democrazia, della nazione.

Andiamo avanti compagni, e andate avanti soprattutto voi, giovani compagne e compagni.

E andate avanti voi, compagni della Federazione giovanile comunista.

Voilà che avete voluto giustamente un rapporto nuovo con il partito, fatto di autonomia e di reciproca discussione, che avete avuto il coraggio di rischiare e di sfidare il nuovo, e che, così facendo, avete già saputo rendervi protagonisti di movimenti nuovi. Una associazione umana si rilancia e si spinge quando cessa dialogo tra le generazioni: quando l'anziano si chiude nella saggezza o nello scontro o nel cinismo di una esperienza vissuta e il giovane ignora che la sua forza vitale, la sua speranza, il suo più pronto acume hanno bisogno sempre di misurarsi con il bagaglio della memoria storica. Noi comunisti non vogliamo fare questo errore.

Avanti dunque tutti insieme, compagne e compagni, nella fraternità e fraternità del nostro dibattito. L'Italia ha più che mai bisogno dei comunisti.

Il discorso di apertura pronunciato da Paolo Bufalini

Desidero innanzitutto rivolgere a nome del congresso un caloroso saluto alle delegazioni straniere — più di cento — dei partiti comunisti, dei partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti, dei movimenti di liberazione nazionale, di altre forze progressiste, democratiche, di pace.

Un cordiale saluto e ringraziamento rivolgo alle delegazioni dei partiti democratici italiani, alcune delle quali guidate dai loro segretari; alle delegazioni dei sindacati dei lavoratori, delle organizzazioni e associazioni cooperative, imprenditoriali, culturali, femminili, studentesche, combattentistiche e partigiane.

Saluto e ringrazio le eminenti personalità della scienza, dell'arte, della cultura presenti al nostro congresso. Saluto e ringrazio gli esponenti del corpo diplomatico. Ai giornalisti e agli invitati delle radio e televisioni rivolgo un vivo augurio di buon lavoro.

Ed infine un saluto a tutti gli invitati, ed in particolare ai compagni di Firenze e a tutti coloro che con la loro opera assicurano il migliore svolgimento dei nostri lavori; alle forze dell'ordine e ai compagni dei servizi di vigilanza.

Prima di dare inizio ai lavori, vogliamo rivolgere il nostro pensiero ai tanti nostri compagni che sono scomparsi nel periodo di tempo che ci separa dal XVI Congresso e, per essi tutti, ricordare i massimi dirigenti del partito, i compagni membri del Cc e della Cc.

È mancato al partito e all'Italia, è mancato al movimento di lotta per la pace, la libertà e il socialismo, Enrico Berlinguer. Lo ricordiamo con intensa commozione, con affetto e gratitudine. Egli fu colto dal male mortale nel pieno delle sue forze e del suo impegno. Non intendo, non posso qui commemorarlo. Enrico Berlinguer, succeduto nella guida del partito a Togliatti e a Longo, ha lasciato dell'opera sua una impronta profonda, durevole. Egli ha perseguito con originalità e tensione ideale e morale gli obiettivi della difesa della democrazia italiana e del suo sviluppo; gli obiettivi del risanamento della vita pubblica e dell'organizzazione dello Stato, nella direzione di una trasformazione democratica e socialista della società, dando particolare attenzione all'emergere di nuove contraddizioni, di nuove esigenze, di forze nuove. Ha dato la premessa ai decisivi problemi della pace ed a quelli dello sviluppo ed emancipazione di tutti i popoli del mondo: si è battuto per questi obiettivi, e per il disarmo, con ampiezza di visione e passione ideale unitaria, ed insieme con realismo ed incisività di proposte e iniziative sino agli ultimi giorni della sua vita. Egli ha affermato e perseguito la inscindibile unità di socialismo, democrazia e libertà. In questa prospettiva, ha chiaramente visto e valorizzato la funzione specifica dell'Europa, del movimento operato occidentale e della sinistra europea.

È scomparso Umberto Terracini. Viva è nella memoria di tutti — ed è parte di primo piano della storia d'Italia e del movimento comunista, socialista e democratico internazionale — la sua alta figura di strenuo, deciso combattente per la libertà e il socialismo, di intellettuale e parlamentare insigne, di militante operoso, instancabile.

Sono scomparsi Arturo Colombi, Antonio Roasio, Vittorio Vidali: forti combattenti e uomini eminenti del movimento operaio italiano e internazionale.

Non sono più fra noi valorosi e cari compagni, i quali tutti hanno lottato contro il fascismo, nella Resistenza e, in questi decenni, per la causa della democrazia e del socialismo. Mi basti ricordare: Vittorio Bardini, Anelito Barontini, Giulio Cerretti, Luigi Polano. E ancora, Antonio Ciccalini, Francesco Leone, Willy Schlapparelli, Mario Palermi, Pietro Giamberini, Franco Rodano, Merigo Terenzi, Luigi Forcari, Marino Mazzetti, Davide Lajolo, Carlo Venegoni, Luigi Pirastu, Luigi Marchi, Doro Francesconi, Claudio Truffi, Alfonso Leonetti.

Ed è scomparso un grande intellettuale di questo secolo che fu amico di Gramsci, amico di Togliatti, ed è stato sempre vicino alla lotta e alla vita del nostro partito: Piero Sraffa.

Ricordo infine: la cara compagna Adriana Sereni, membro della Direzione e della Segreteria, donna di forte personalità che ha dato un contributo instancabile e prezioso alle lotte del partito, in particolare nel campo della liberazione della donna; e il caro compagno Dario Valori, esemplare militante socialista e comunista, esimio parlamentare.

Ed essi tutti — e ai tanti che non ho nominato — va il nostro commosso e riconoscente pensiero.

Vi invito ad un minuto di silenzio.

In una situazione che l'attuale, che non esitiamo a definire cruciale per il mondo, per l'Europa e per l'Italia, percorsi e stretti da contrastanti sentimenti di preoccupazione e di speranza, e da elementi negativi e distruttivi, ma anche da forze rinnovatrici ed energiche costruttive, grandi e giustificate sono le attese per il XVII Congresso nazionale del Partito comunista italiano.

Arriviamo a queste nostre assise dopo una lunga e intensa campagna pregressuale, che si è svolta sotto il segno della consapevolezza della funzione nazionale, rinnovatrice, del nostro partito, delle sue accresciute responsabilità nel concorre a determinare quello che sarà il futuro corso politico e il tipo di sviluppo del nostro Paese.

Il dibattito che ha preceduto questo congresso costituisce una novità degna di nota: sia per uno sviluppo inusitato della nostra interna dialettica, sia per la più completa e metodica informazione che se ne è data all'opinione pubblica.

Tutto questo ha portato la vita democratica del partito su un terreno più avanzato; ma ha anche comportato il sorgere di problemi nuovi, complessi, che dobbiamo risolvere. E ci riusciremo se terremo ferme alcune linee di condotta e di azione che appartengono al nostro costume di comunisti, al nostro stile, e anzitutto: chiarezza delle posizioni diverse e anche divergenti; rispetto reciproco e lealtà; rigore politico e intellettuale congiunto a spirito di comprensione e tolleranza.

Lavorando con un tale metodo, e ispirandoci a questi valori, si garantirà la prima delle condizioni che possono assicurare l'unità sostanziale del partito, unità a cui, sempre, attraverso la libera dialettica, dobbiamo tendere ad arrivare.

L'altra fondamentale condizione è la chiarezza della linea e della prospettiva politica, decisa con il più ampio consenso e la maggiore consapevolezza possibili. Non colgono la sostanza della questione comunista coloro che si pongono di fronte ad essa in termini astrattamente ideologici, o secondo abu-

Firenze accoglie con soddisfazione i delegati del Congresso nazionale del Pci — ha detto nel suo saluto al congresso il sindaco di Firenze Massimo Bogianckino —. Una grande forza politica costituzionale sceglie la nostra città come sede di un suo dibattito per la scelta di una linea politica che concorra ad interpretare e a definire la nostra società e la nostra epoca. Alle conclusioni di questo congresso il mondo politico nazionale e internazionale guarda con vivissima attesa consapevole che nella direzione degli anni a venire non si potrà prescindere da essa.

Firenze ha una fisionomia vivace e variegata; insieme ad altre forze socialiste e laiche, anche piccole ma ricche di tradizioni, il vostro partito è a governo di questa città che tanto significa nel mondo intero. Poiché a Firenze si è stabilita una coalizione diversa da quelle consuete, sottratta alla logica degli schieramenti precostituiti, questa città è stata definita un laboratorio, un momento di sperimentazione. Partecipiamo insieme, con fiducia, a questa esperienza: l'incanto di Firenze è un incentivo per noi e al tempo stesso un impulso anche per la vostra forza politica.

Firenze ha sempre posto al centro del suo divenire l'incontro fra le genti, la sua volontà di pace e di confronto stabilendo così nel tempo un nesso inscindibile fra solidarietà e libertà individuale, ha detto Paolo Cantelli portando il saluto dei comunisti fiorentini al congresso. I paesi del Mediterraneo, in particolare, hanno trovato confluenza di propositi nelle sale di Palazzo Vecchio, nelle aule dell'Università, nelle piazze della città.

Siamo certi che in un momento come questo, carico di tensioni e di disegni di guerra, queste assise saranno un stimolo in più perché da Firenze si alzi ancora una volta la voce della ragione e della pace. Siamo certi che dalla relazione di Alessandro Natta, dal dibattito, dalle decisioni del nostro congresso verrà un aiuto alto e duraturo a dare più consapevolezza e più forza all'insieme dei comunisti fiorentini e toscani.

Da pochi mesi siamo impegnati in una coalizione di governo a Firenze che

I saluti del sindaco Massimo Bogianckino

menti precostituiti, questa città è stata definita un laboratorio, un momento di sperimentazione. Partecipiamo insieme, con fiducia, a questa esperienza: l'incanto di Firenze è un incentivo per noi e al tempo stesso un impulso anche per la vostra forza politica.

e di Paolo Cantelli, segretario del Pci di Firenze

ha riaperto, dopo un periodo di rapporti difficili nella sinistra, una prospettiva positiva. La coalizione fondata se stessa su un progetto di lavoro, su piani che ridisegneranno il volto e le funzioni della città. Una impostazione che ha consentito di superare divisioni a sinistra e di trovare un confronto vivo e leale col Pli.

Assisto attonito alle pretese di coloro che al Pci chiedono prove suppletive della sua maturità democratica: questo esame di maturità il Pci lo ha passato da tempo e a pieni voti. Chi pensa così auspica nei fatti un paese rappresentato da un bipartitismo che per l'Italia non è un modello valido.

Firenze è città d'arte e di cultura. L'espressione artistica e culturale è un ponte più solido fra i popoli che non i trattati: constatiamo che in questa direzione segnali significativi e generosi si manifestano e ci dicono che l'Europa non può restare divisa in due, mutilata, e che non è detto che gli scismi siano eterni; anzi, l'esperimento storico prova il contrario. E Firenze, fuori da ogni astratta invocazione alle radici, può trovare nelle radici della sua origine, nella sua immagine di città di cultura, alimento per far progredire questo colloquio.

Questo sforzo non si affronteranno le questioni nazionali e per prima la questione meridionale che è problema di qualità dello sviluppo generale del Paese. Ecco perché vogliamo rivolgere ai compagni della Sicilia, della Calabria, della Campania, che combattono nelle trincee più esposte, un impegno di lotta per una battaglia che costituisce un nodo italiano. Questo congresso costituisce un fatto culturale di estremo interesse anche per la nostra città, in questo 1986 capitale della cultura europea. Noi speriamo soltanto di saper trarre poi a Firenze, nel nostro lavoro quotidiano, tutti i possibili frutti di quell'elaborazione più generale che il congresso produrrà.

Gratidi ospiti stranieri e italiani, rappresentanti dei partiti comunisti e operai, dei partiti socialisti e socialisti, democratici, dei movimenti di liberazione nazionale, compagne e compagni venuti da ogni parte d'Italia, i comunisti fiorentini vi porgono un caloroso benvenuto e un fervido augurio di buon lavoro.

sati schemi di ingegneria politica, tralasciando o ignorando la realtà ampia di una forza radicata nella società, coinvolta, quale protagonista, nelle sorti della nazione e della democrazia.

Certo, non si vive solo di tradizioni e nemmeno delle glorie e dei meriti del passato. Ma proprio da questo patrimonio — che abbiamo costruito in sessantacinque anni di lavoro e di lotte, di nuove elaborazioni politiche e teoriche — tralasciando la forza e la capacità di porre oggi a noi stessi e a tutte le forze democratiche e popolari italiane i problemi del governo delle innovazioni che percorrono e trasformano la realtà del mondo contemporaneo e del nostro Paese. Sappiamo che ciò comporterà sempre più un ammodernamento e un rinnovamento del nostro partito (e di tutti i partiti). A questo compito il nostro XVII Congresso è chiamato a dare nuovo contributo ed impulso.

Cade, questo nostro congresso, nel quarantesimo anniversario della nascita della Repubblica Italiana. Quarant'anni sono trascorsi da un evento che rigenerò il Paese, che fu il coronamento della lotta antifascista, della Resistenza; fu il frutto della più ampia unità nazionale la quale tradusse quella lotta e quella Resistenza in guerra di liberazione nazionale vittoriosa. Questo avvenne nel quadro della vittoria sul nazifascismo da parte della grande alleanza dell'Unione Sovietica con gli Stati Uniti d'America, con la Gran Bretagna, con le altre potenze democratiche, con tutti i popoli che erano ribellati al barbaro disegno di dominazione mondiale di Hitler e di Mussolini.

La Resistenza e la Repubblica diedero al mondo la prova che in Italia erano scese in campo e si erano affermate sulla scena nazionale quelle grandi masse lavoratrici e popolari che erano rimaste escluse dal processo risorgimentale e dalla fondazione dello Stato unitario e che, diventando le protagoniste della nostra storia nazionale, aprirono al Paese una prospettiva di rinnovamento profondo, democratico e sociale.

Quell'unità nazionale che allora si raggiunse dette poi vita alla Costituzione repubblicana che, per i principi di libertà, democrazia e giustizia sociale in essa sanciti, e per il programma riformatore in essa tracciato, è e resta una delle più avanzate. Oggi, in base ad una ormai lunga esperienza che ha anche messo in luce limiti e disfunzioni, e a seguito delle stesse conquiste realizzate, e sotto l'urgenza dei problemi nuovi, si richiede che vengano apportate modifiche al sistema istituzionale.

La Repubblica — ebbe a dire Togliatti — deve rinnovare l'Italia. Ma le cose, lo si vede, sono andate in modo assai contraddittorio rispetto a quel fine. È indubbio che vi sono state importanti conquiste dei lavoratori e una espansione della vita democratica, a prezzo di dure lotte e di gravi sacrifici dei lavoratori e delle masse popolari. Vi è stata una crescita economica e uno sviluppo complessivo del Paese. Ma, è ben noto, si tratta di uno sviluppo contorto, squilibrato, che ha accentuato anche ingiustizie, antichi mali, e ne ha generati di nuovi.

Lungo questo quarantennio il sistema politico-istituzionale uscito dalla Resistenza e fissato nella Costituzione è stato salvaguardato nelle sue fondamenta. Ciò è stato il risultato — al di là di divisioni, aspri contrasti insorti — di un concorso delle forze politiche e sociali che erano state segnate nel profon-

do dal fascismo e dalla lotta contro di esso, e avevano potuto così esprimere e ad un tempo formare la salda coscienza democratica del popolo italiano. Il quale, per questa ragione, ha saputo resistere ai colpi duri, ai ricatti sfrontati, alle manovre insidiose, agli attacchi e ai complotti delle forze reazionarie, del terrorismo, delle forze eversive. Oggi, incalzano, con i problemi irrisolti, contraddizioni e minacce nuove.

I valori della democrazia e della nazione sono stati sempre da noi impostati e vissuti in una visione ampia, non corporativa, provinciale, bensì nazionale e internazionale, e con una partecipazione — continuamente alimentata dalla nostra coscienza di combattenti per il socialismo — alle battaglie per la pace nel mondo, per la libertà dei popoli, per l'indipendenza degli Stati, per uno sviluppo di tutte le aree del mondo, a cominciare da quelle economicamente arretrate, per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. Il nostro internazionalismo, inoltre, lo abbiamo vissuto e affermato in termini via via nuovi, adeguandoci al mutare della situazione politica, assumendo le necessarie e opportune iniziative autonome che servissero ad estendere il fronte della distensione, della cooperazione, del disarmo.

Tale nostra impostazione e tale nostra condotta si sono rivelate valide e giuste nel passato, ma tanto più lo sono oggi, quando tutte le novità, e mirabili e drammatiche, nel mondo odierno, quando tutte le contraddizioni inaccettabili, i pericoli che corre l'umanità, così come le sue possibilità e prospettive di salvezza e di rinascita, pongono la vita del nostro pianeta — in ogni sua parte, nessuna esclusa — sotto il segno della interdipendenza, e dunque della indispensabile collaborazione e cooperazione pacifica, di una esistenza che sappia diventare convivenza tra tutti gli Stati, tra tutte le libere nazioni, a cominciare dalle due maggiori potenze.

Per primo, Togliatti chiaramente vide che con l'avvento degli armamenti atomici l'umanità entrava in un'epoca nuova: la pace diventava necessità assoluta e obiettivo prioritario. Ne derivava non solo una impostazione nuova dei rapporti internazionali, ma la premessa di una strategia rivoluzionaria nuova. Il Pci ha coerentemente seguito questa strategia — portata avanti da Luigi Longo e da Enrico Berlinguer — sino ad oggi, alle Testi che noi discutiamo.

Di fronte alla gravità di questi problemi e di quelli che travagliano il nostro Paese, balza con rinnovata forza ed evidenza l'attualità della ispirazione nazionale e unitaria che ci ha guidati. Ma questa, nelle condizioni odierne profondamente mutate, non potrà tradursi nel concreto che in termini profondamente nuovi. È chiaro che non ci si può limitare ad amministrare gli assetti attuali, senza proporsi ed avviare subito l'opera di trasformazione. Occorre rinnovare la nostra società anche in base alle esperienze, criticamente valutate, sin qui fatte in Europa e nel mondo. Ebbene, per realizzare un'opera di tale portata — lo credo — occorre rinvolare un nuovo terreno unitario sul quale si sviluppino, nella chiarezza, la lotta per una alternativa di indirizzi, di programmi, di classe dirigente, di governi: l'alternativa democratica per la quale noi ci battiamo. In quali modi e per quali vie, è questione centrale del dibattito di questo congresso.

Buon lavoro, compagne e compagni.